



Una rivoluzione militare asiatica? Note sull'evoluzione dell'arte della guerra in Cina e in India in età moderna di *Davide Maffi*

An Asian Military Revolution? Notes on Warfare Evolution in China and India in the Early Modern Age

Military superiority has long been considered the key to the success of European powers against Asian states since the arrival of the first Portuguese in the late 15th century. Over the following decades, the so-called “Military revolution” would have given Europeans clear superiority over the local powers, which could not in any way counter Western military and technological dominance. A strictly Eurocentric vision that has recently been subjected to a series of criticisms given that, indeed, the Asian powers were able to continuously adapt their military apparatus according to operational needs. In particular, the Chinese emperors were able to significantly expand their domain all along the early modern period, and the Indians managed to effectively counter the English penetration until the late 18th century.

Keywords: Military revolution thesis – revision, European military superiority – criticism, Chinese Empire – military efficiency, Indian states – military effectiveness

La rivoluzione militare, l'eurocentrismo e la superiorità del modello occidentale

L'apparizione del testo di Geoffrey Parker, il suo ormai classico *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West* – nel cui sottotitolo dava per scontato come l'introduzione di una serie di importanti innovazioni in campo militare avesse permesso sin da subito una schiacciante superiorità della *western way of warfare* sulle civiltà extraeuropee,

condannate alla sconfitta a causa della loro arretratezza tecnologica¹ –, e la sua immediata accettazione da parte del panorama storiografico internazionale avevano visto nel corso degli anni successivi il proliferare di studi volti a determinare le cause della repentina vittoria di un continente povero, al di fuori dei grandi circuiti commerciali asiatici e in gran parte spopolato, ma capace di assumere il ruolo di guida nel campo tecnologico e delle innovazioni di carattere militare che avrebbero portato al dominio globale.

Il ricco saggio dello storico britannico da una parte riprendeva le vecchie considerazioni di epoca vittoriana e di inizio Novecento, nelle quali la superiorità indiscussa dell'Occidente era dovuta in buona parte all'incapacità degli asiatici di saper sviluppare e modernizzare i loro apparati militari e all'intrinseca superiorità sul campo di battaglia del soldato europeo nei confronti dei nativi, così cara alla tradizionale storiografia coloniale. Secondo costoro, soprattutto per quel che riguarda la conquista dell'India, questa si era materializzata in primo luogo grazie alla superiorità di fondo come combattente del fantaccino inglese contro le dissolute orde dei principi indiani, indisciplinate e più dedite ai piaceri della vita che alle fatiche della guerra. Dall'altra, si rifaceva all'innovativa visione di Carlo Cipolla che, già negli anni Sessanta, con un pionieristico lavoro aveva individuato nell'indiscusso vantaggio tecnologico in campo navale e nella fabbricazione delle armi da fuoco le chiavi della vittoria sui mari che aveva consegnato agli europei il controllo degli oceani Indiano e Pacifico, relegando in una posizione subordinata i grandi imperi del subcontinente indiano e cinese².

In aggiunta alle capacità mostrate in campo nautico, gli europei avrebbero altresì dimostrato una notevole superiorità in campo poliorcetrico. Secondo Parker, ma non solo – dato che, già in anni precedenti, gli studi di Christopher Duffy avevano dimostrato la superiorità di fondo delle nuove fortificazioni imperniate sulla fortezza bastionata nei

¹ G. Parker, *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1988 (I ed. it., *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 1990).

² Un panorama della storiografia più recente in R.E. Frykenberg, *India to 1858*, in R.W. Winks (ed.), *The Oxford History of The British Empire*, vol. V: *Historiography*, Oxford University Press, Oxford 2001, pp. 194-213. Su Cipolla, cfr. le considerazioni di G. Vigo, *Carlo M. Cipolla. Un viaggiatore nella Storia*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, Milano 2020, pp. 63-73. Il testo cui si fa riferimento è C.M. Cipolla, *Guns and Sails in the Early Phase of European Expansion. 1400-1700*, Collins, London 1965 (I ed. italiana *Velieri e cannoni d'Europa sui mari del mondo*, UTET, Torino 1969; in seguito riproposto col titolo *Vele e cannoni*, il Mulino, Bologna 1983).

confronti dei popoli extraeuropei³ –, con la diffusione in area asiatica delle moderne fortificazioni, che si rivelarono sin da subito imprevedibili di fronte alle superate tecniche ossidionali locali, gli europei avrebbero ottenuto anche una serie di chiari vantaggi, impadronendosi di una serie di capisaldi sulla terraferma, che divennero le basi logistiche per la futura penetrazione nell'entroterra. Lo sviluppo delle fortificazioni *alla moderna*, con la costruzione di una serie di capisaldi pesantemente muniti di artiglierie, supportato dal controllo dei mari avrebbe di fatto consegnato le chiavi del controllo del subcontinente indiano, dell'arcipelago indonesiano e del Mar Cinese meridionale nelle mani dei portoghesi e in seguito degli olandesi⁴.

Come accennato, l'accettazione delle teorie di Parker aveva dato luogo ad una interessante proliferazione di saggi volti ad analizzare le cause del successo. In questi lavori si dava per scontato che la superiorità occidentale era stato il frutto non solo della rapida diffusione e utilizzo delle armi da fuoco, di una marcata e incontrastata leadership in campo navale e nella poliorcetica, ma anche di fattori socio-culturali. In poche parole la chiave di fondo del successo degli europei si doveva leggere in una diversa concezione del fare la guerra. Sui ritardi cinesi nel dotarsi di armi da fuoco Kenneth Chase mise in risalto come costoro, benché fossero stati i primi a ideare e utilizzare la polvere pirica, in seguito non riuscirono a sviluppare questa loro innovazione e nel XVI secolo si trovavano ormai in una condizione di arretratezza tecnologica nei confronti degli europei. Secondo Chase le cause di questo ritardo si dovettero in massima parte alle diverse modalità operative degli eserciti imperiali, costretti ad operare contro nemici sfuggenti, le popolazioni nomadi o

³ C. Duffy, *Siege Warfare. The Fortress in the Early Modern World 1494-1660*, Routledge & Keegan Paul, London 1979. Il lavoro di Christopher Duffy ebbe un impatto abbastanza significativo nel mondo accademico anglosassone come dimostrano la dozzina di recensioni su riviste di grande importanza, fra tutte ricordo solo quella di G.E. Rothemberg, *Reviewed Work: Siege Warfare: The Fortress in the Early Modern World 1494-1660*, in "American Historical Review", LXXV, 1980, 2, pp. 383-4. Sull'impatto generale tra gli storici militari dei lavori di Duffy si vedano altresì le considerazioni di A.S. Burns, *Writing for Pleasure: Christopher Duffy's Historiographical Legacy*, in Id. (ed.), *Changing Face of Old Regime Warfare. Essays in Honour of Christopher Duffy*, Helion & Company, Warwick 2022, pp. 36-57.

⁴ Sull'impatto delle nuove fortificazioni e la creazione dell'*Estado da Índia* rinvio all'ampia silloge *A arquitetura militar na expansão portuguesa*, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Porto 1994. Sulla costruzione di un network di fortificazioni in estremo oriente da parte olandese si veda altresì E. Odegard, *The Company Fortress. Military Engineering and the Dutch East India Company in South Asia, 1638-1795*, Leiden University Press, Leiden 2020.

seminomadi delle grandi steppe euroasiatiche, che facevano dell'arciere a cavallo il protagonista del loro sistema di combattimento. Era questo che obbligava i generali cinesi a prediligere ancora l'uso della cavalleria armata di armi bianche rispetto alle compatte formazioni di fanteria dotate di archibugi e moschetti⁵.

Sulle diverse concezioni sul metodo di fare la guerra, in particolare le teorie di Dirk Kolff⁶ e Victor Davis Hanson⁷, misero in risalto una inferiorità di fondo congenita dal punto di vista socio-culturale delle civiltà asiatiche, e più in generale di gran parte delle società extraeuropee, nei confronti del modello occidentale di fare la guerra. Secondo Hanson, in particolare, la superiorità tecnologica ed organizzativa degli occidentali non bastava da sola a spiegare il “miracolo europeo”, ma le basi stesse del successo si dovevano in primo luogo all'adozione di un modello culturale comune a tutto il vecchio continente, quello che lui definì come il primato della battaglia, che era destinato a dar vita ad una vera e propria cultura della guerra⁸.

Più recentemente, per alcuni storici i successi conseguiti da parte della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, in particolare quelli della East India Company sui loro rivali orientali, si dovettero non solo alla superiorità delle armi occidentali, ma soprattutto alle migliori capacità organizzative degli europei che, riprendendo le teorie di John Brewer⁹, seppero creare sfruttando le risorse locali un efficiente *fiscal-military state*, capace di mantenere poderosi eserciti organizzati ed equipaggiati secondo le tattiche di combattimento del vecchio continente¹⁰. La combinazione tra una

⁵ K. Chase. *Firearms. A Global History to 1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2003 (ed. it., *Armi da fuoco. Una storia globale fino al 1700*, LEG edizioni, Gorizia 2009).

⁶ D.H.A. Kolff, *Naukar, Rajput's & Sepoy. The Ethnohistory of the Military Labour Market in Hindustan, 1450-1850*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

⁷ V.D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra. descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Garzanti, Milano 1990 (ed. originale *The Western Way of Warfare: Infantry Battle in Classical Greece*, Knopf, New York 1989).

⁸ V.D. Hanson, *Carnage and Culture. Landmark Battles and the Rise of Western Power*, Doubleday, New York 2001 (I ed. it., *Massacri e cultura. Le battaglie che hanno portato la civiltà occidentale a dominare il mondo*, Garzanti, Milano 2002).

⁹ J. Brewer, *The Sineus of Power. War, Money and the English State, 1688-1783*, Knopf, New York 1989. Sullo sviluppo della Compagnia Olandese e la creazione di un moderno *fiscal-military state* cfr. P. Brandon, *War, Capital, and the Dutch State (1588-1795)*, Brill, Leiden – Boston 2015.

¹⁰ Sulla formazione di efficienti sistemi fiscali ed amministrativi quale base per il successo della conquista britannica dell'India rimando a J.F. Richards, *The Mughal Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2008; P.J. Marshall, *Bengal. The British Bridgehead. Eastern India 1740-1828*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; C.A. Bayly, *Imperial Meridian. The British Empire and the World 1780-1830*, Routledge, London 1989. Sullo

superiore organizzazione finanziaria e logistica, in grado di equipaggiare e mettere in campo decine di migliaia di armati in una proporzione sino allora sconosciuta per i grandi stati indigeni¹¹, e l'adozione di tattiche di combattimento in voga nel vecchio continente – imperniate su una fanteria armata di moschetti muniti di baionette in grado di sviluppare un ininterrotto fuoco di sbarramento – avrebbe in pratica permesso alle forze della Compagnia delle Indie di sopraffare i meno “moderni” eserciti dei principati indiani e di assumere, nel giro di pochi decenni, il controllo di buona parte del subcontinente¹².

Tale visione dell'indiscussa superiorità occidentale è stata recentemente messa in discussione insieme al modello parkeriano della Rivoluzione Militare da alcuni storici medievisti¹³ e modernisti¹⁴. Al paradigma è stato

sviluppo delle flotte ed eserciti della VOC in Oriente testo di riferimento è senza alcun dubbio G. Knaap, H. den Heijer, M. de Jong (eds.), *Oorlogen overzee. Militair optreden door compagnie en staat buiten Europa 1595-1814*, Leiden University Press, Leiden 2015, si tratta del secondo volume della *Militaire Geschiedenis van Nederland* di cui è prevista la traduzione inglese in data ancora da definirsi con il titolo *Wars Overseas. Military Operations by Company and State Outside Europe 1595-1814*. Sulla VOC si vedano altresì i lavori di: T. Parthesius, *Dutch Ships in Tropical Waters. The Development of the Dutch East India Company (VOC) Shipping Network in Asia 1595-1660*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2010; L. Nagtegaal, *Riding the Dutch Tiger. The Dutch East India Company and the northeast coast of Java, 1680-1743*, Koninklyk Institut Voor Taal Land, Leiden 1996.

¹¹ A questo proposito ricordo solo lo stupore del ministro di Hyderabad, Mir Alam, in visita a Calcutta nel 1787 per le dimensioni degli impianti militari della Compagnia nella città a Fort William: W. Darlymple, *Anarchia. L'inarrestabile ascesa della Compagnia delle Indie Orientali*, Adelphi, Milano 2022, p. 400.

¹² La bibliografia sull'esercito britannico in India è a dir poco sterminata, mi limito a segnalare i classici J.P. Lawford, *Britain's Army in India. From its origins to the Conquest of Bengal*, George Allen & Unwin, London 1978; P. Moon, *British Conquest and Dominion of India*, Gerald Duckworth and Co. Ltd., London 1989; oltre al più recente G.J. Bryant, *The Emergence of British Power in India 1600-1784. A Grand Strategic Interpretation*, Boydell & Brewer, Woodbridge 2013.

¹³ Si veda in particolare C. Rogers, *The Military Revolution of the Hundred Years War*, in Id. (ed.), *The Military Revolution Debate*, Westview Press, Boulder, San Francisco-Oxford 1995, pp. 55-93, che parla chiaramente di due “rivoluzioni” militari: la prima ebbe luogo nel periodo 1302-1346 e vide l'ascesa della fanteria rispetto alla cavalleria, mentre la seconda data dai primi decenni del Quattrocento, grazie alla rapida diffusione delle artiglierie. Anche Kelly DeVries (*Infantry Warfare in the Early Fourteenth Century. Discipline, Tactics, and Technology*, Boydell & Brewer, Woodbridge 1998; *Guns and Men in Medieval Europe, 1200-1500*, Variorum, Aldershot 2002; e, in collaborazione con Robert Douglas Smith, *Medieval Military Technology*, University of Toronto Press, Toronto 2012) mise fortemente l'accento sull'evoluzione dell'arte della guerra nell'occidente medievale sottolineando come una serie di cambiamenti fondamentali nella *western way of warfare* si erano già diffusi molto prima del XVI secolo.

¹⁴ Su questo in particolare si vedano le critiche mosse da Jeremy Black in diversi dei

ascritto un eccessivo eurocentrismo; i limiti cronologici sono sembrati imprecisi, dato che molte delle innovazioni indicate come cesure periodizzanti dallo storico inglese, in particolare la baionetta e il moschetto a pietra focaia, furono introdotte solo a partire dalla fine del XVII secolo. Sulla base di ciò, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, si è iniziato a parlare con insistenza di una serie di *Military Evolution* a livello globale piuttosto che di una *Military Revolution tout court*, una *Revolution in Military Affairs*, espressione assai di moda negli anni Novanta¹⁵, o una *Military Technical Revolution*¹⁶.

Già i limiti cronologici imposti da Parker per molti storici dell'Estremo Oriente erano da rivedere, dato che il concetto di "età moderna" appare di per sé ambiguo. Gli storici indiani si riferiscono ad un evo moderno solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, col declino irreversibile dell'impero Mughal e l'ascesa imperiosa della East India Company, al termine di un lungo Medioevo iniziato con le invasioni musulmane, il tracollo degli stati indù e lo sviluppo dei sultanati¹⁷. Inoltre, l'arrivo degli europei con Vasco da Gama ebbe un impatto molto limitato sulla società e sul modello indiano di fare la guerra, rispetto ai pressoché contemporanei sconvolgimenti politici, militari e sociali provocati dall'arrivo dei Mughal nel subcontinente¹⁸.

Quanto alla superiorità militare occidentale, questa sarebbe rimasta assai limitata nel caso portoghese. Dopo di loro, gli olandesi penetrarono solo limitatamente nella penisola malese, nello Sri Lanka e in Indonesia, dove i sovrani locali seppero contenere gli attacchi europei, a volte con notevole successo¹⁹.

suoi studi: *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, MacMillan London 1991; *European Warfare 1660-1815*, Routledge, London 1994; *European Warfare, 1494-1660*, Routledge, London 2002; *European Warfare in a Global Context, 1660-1815*, Routledge, London 2007; *Beyond the Military Revolution. War in the Seventeenth-Century World*, Palgrave MacMillan, Houndmills 2011; *War in the World. A Comparative History, 1450-1600*, Palgrave MacMillan, Houndmills 2011.

¹⁵ Cfr. *Thinking about Revolution in Warfare*, in W. Murray, M. Knox (eds.), *The Dynamics of Military Revolution: 1300-2050*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 1-14; ma soprattutto Id., *Conclusion: The Future Behind Us*, in *The Dynamics of Military Revolution: 1300-2050*, cit., pp. 175-194.

¹⁶ E.O. Goldman, *Introduction: Information Resources and Military Performance*, in "Journal of Strategic Studies", 27, 2004, 2, pp. 195-219.

¹⁷ J.N. Sarkar, *The Art of War in Medieval India*, Munshiram Manoharlal Publishers Pvt. Ltd., New Delhi 1984.

¹⁸ Teorie riprese da M.N. Pearson, *The Portuguese in India*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

¹⁹ Sulle difficoltà dei portoghesi nello Sri Lanka rinvio alle classiche pagine di G.D. Winius, *The Fatal History of Portuguese Ceylon. Transition to Dutch Rule*, Harvard University

Più recentemente, Peter Lorge, che ha analizzato lo sviluppo dell'arte della guerra nell'Asia Orientale a partire dal XII secolo, si è dimostrato assai critico sul concetto di Rivoluzione Militare, preferendo parlare di una serie di innovazioni militari continue che hanno interessato contemporaneamente l'emisfero occidentale e l'Asia. Lorge ha altresì sottolineato come le potenze asiatiche si dimostrarono assai ricettive e pronte ad assimilare le tecnologie europee, soprattutto le armi da fuoco, ma mantennero modelli e tattiche ereditate dalla tradizione: in ogni caso, esse non furono mere spettatrici passive nel processo tecnologico militare²⁰.

La Cina: il gigante dormiente?

Gli ordinamenti militari della Cina dei Ming, visti tradizionalmente con la lente di un lento declino cominciato dopo il fallimento dei tentativi di espansione verso l'Asia sudorientale a seguito della ritirata dalla Birmania e dal Vietnam, nel corso degli ultimi due decenni sono stati oggetto di una serie di lavori che hanno fortemente discusso il tema della loro decadenza. Secondo la tradizione storiografica imperante sino a pochi decenni or sono, la stabilità secolare dell'Impero, privo di nemici esterni in grado di minacciare la sua sicurezza, di fatto avrebbe ostacolato, se non del tutto inibito, non solo uno sviluppo dell'apparato militare, ma anche, e soprattutto, un rinnovamento in campo tecnologico e tattico – cosa che avrebbe condannato le armate cinesi all'obsolescenza. A questi fattori materiali si sarebbero aggiunti anche motivazioni di carattere socio-culturale legate alla bassa considerazione del militare nella società cinese. A differenza del vecchio continente, dove sin dai tempi antichi ai guerrieri era riservato un posto chiave nella cultura e nella società e le virtù marziali erano considerate il fondamento della nobiltà, in Cina gli ufficiali e più in generale tutti i soldati, erano relegati nei bassi ranghi di una società dominata dalla figura dei mandarini. Costoro governavano l'Impero, formavano i quadri della struttura burocratica-amministrativa e costituivano l'élite del paese; una élite imbevuta di cultura confuciana, del tutto priva di una formazione castrense, che considerava i militari e la cultura militare come attori marginali, indegni di avere un ruolo chiave

Press, Cambridge, Massachusetts 1971. Sulle resistenze locali alla penetrazione degli europei si veda altresì la ricca silloge curata da M.W. Charney, *Southeast Asian Warfare 1300-1900*, Brill, Leiden – Boston 2004.

²⁰ P.A. Lorge, *The Asian Military Revolution. From Gunpowder to the Bomb*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

nella guida dell'Impero²¹. Questo “pacifismo” di fondo del mandarinato avrebbe di fatto inibito la creazione di una aristocrazia guerriera, relegando i soldati ai limiti della società civile, lontani dal potere reale, e paralizzando ogni tentativo di modernizzazione degli apparati bellici. La cultura del sospetto, imperante dentro le mura della Città proibita, secondo questa lettura spingeva l'élite dei burocrati imperiali ad aprire vere e proprie campagne denigratorie nei confronti di quei generali (e ammiragli) che avessero conseguito troppi successi. Così, molti di questi ultimi furono rimossi, esiliati o addirittura fisicamente eliminati con l'accusa di aver tramato ipotetiche congiure contro il potere imperiale. Privi di un effettivo sbocco nel governo del Celeste Impero, destinati a comandare guarnigioni nelle regioni più lontane dalla capitale, i generali e la truppa cinesi venivano anche pagati irregolarmente e in modo insoddisfacente. Non restava loro altra opzione che quella di ribellarsi o ammutinarsi apertamente: ne sarebbe scaturito un clima di instabilità responsabile, in ultima analisi, del declino inarrestabile della dinastia Ming²².

Solo recentemente alcuni articoli e libri hanno rivisitato il ruolo del soldato nella cultura cinese dell'epoca Ming e della successiva dinastia Qing. Fermo restando il predominio accordato ai funzionari civili, le ricche analisi raccolte nei volumi miscelanei di Peter Lorge²³ e di Nicola Di Cosmo²⁴ mostrano quanto anche la cultura cinese sviluppasse una tradizione militare svincolata dalle tradizioni letterarie legate al pensiero di Sun Tzu e dei suoi continuatori, tutti esponenti del mandarinato, creando vere e proprie società militari ed un culto particolare della guerra vincolato sin dai tempi più remoti alla diffusione delle arti marziali²⁵. Quanto all'arretratezza in campo tecnologico e tattico, il già citato Peter Lorge e Tonio Andrade hanno più volte sottolineato come i cinesi abbiano saputo sviluppare le armi da fuoco sin dal XIV secolo e come queste siano state uno dei fattori rilevanti della cacciata dei Mongoli dal

²¹ Sulla formazione del mandarinato e la sua importanza per la società cinese della prima età moderna cfr. B.A. Elman, *A Cultural History of Civil Examination in Late Imperial China*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles 2000.

²² Sulle problematiche della società militare cinese negli ultimi decenni della Cina Ming rimando alle pagine di K.M. Swope, *The Military Collapse of China's Ming Dynasty, 1618-44*, MacMillan, Abingdon 2016.

²³ P.A. Lorge (ed.), *Debating War in Chinese History*, Brill, Leiden – Boston 2013.

²⁴ N. Di Cosmo (ed.), *Military Culture in Imperial China*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 2011.

²⁵ P.A. Lorge, *Chinese Martial Arts: From Antiquity to the Twenty-First Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

territorio cinese. In particolare, l'uso dell'artiglieria – in una scala del tutto sconosciuta all'Europa coeva – risultò decisivo già nel corso del Trecento per espugnare uno dietro l'altro vari centri fortificati: si può quindi parlare addirittura di forze Ming all'avanguardia nelle tecniche poliorcetiche²⁶. Quanto all'uso delle armi da fuoco portatili, Andrade sottolinea come a fine Quattrocento il 30% dei fanti cinesi fossero già dotati di queste armi, una percentuale che gli eserciti europei raggiunsero solo un secolo più tardi. Anche quando s'impose il confronto con le tecniche occidentali, l'apparato militare cinese del XVI secolo si dimostrò estremamente ricettivo: grazie al recupero di una serie di pezzi da navi portoghesi naufragate lungo le coste dell'Impero, lo standard della fabbricazione di cannoni raggiunse precocemente quello lusitano. Appare pertanto significativo che nel 1522 le relazioni contemporanee portoghesi indichino le giunche cinesi dotate di un'artiglieria in alcuni casi superiore a quella delle caravelle²⁷.

La guerra di Corea (1592-98) avrebbe messo ulteriormente in risalto la perizia delle forze imperiali Ming nei confronti degli eserciti di invasione giapponesi. Tra i più sanguinosi conflitti internazionali del XVI secolo, che vide la mobilitazione di masse d'armati a livelli inimmaginabili per le potenze europee del tempo: il solo Giappone fu in grado di inviare circa 300.000 di soldati in Corea nel corso dei due assalti lanciati contro la penisola da Toyotomi Hideyoshi; non dissimile fu lo sforzo richiesto alle armate imperiali cinesi (e ricordiamo, a mo' di comparazione, che la Spagna di Filippo II, la più grande potenza europea del tempo, manteneva a prezzo di sforzi inauditi solo poco più di 60.000 uomini nelle Fiandre). In Occidente questo conflitto viene generalmente ricordato per l'abilità mostrata dall'ammiraglio coreano Yi Sun-sin che, grazie alla costruzione di una serie di navi pesantemente armate d'artiglieria e corazzate, le cosiddette navi tartaruga, seppe spazzare dai mari le squadre navali giapponesi più lente e prive di cannoni²⁸. Meno note appaiono

²⁶ P.A. Lorge, *War, Politics and Society in early Modern China 900-1795*, Routledge, London & New York 2005.

²⁷ T. Andrade, *The Gunpowder Age. China, Military Innovation, and the Rise of the West in World History*, Yale University Press, Princeton & Oxford 2016.

²⁸ Per una visione di sintesi che consideri insieme i vari attori impegnati (com'è noto, la Cina Ming venne coinvolta nel conflitto per proteggere un regno tributario, quale era la Corea), le conseguenze del conflitto, l'impatto sulla società del tempo, cfr. J.B. Lewis (ed.), *The East Asian War, 1592-1598. International Relations, violence, and memory*, Routledge, London 2017. A questo testo si aggiunga, almeno, K.M. Swope, *A Dragon's Head and a Serpent's Tail. Ming China and the First Great Asian War, 1592-1598*, University of Oklahoma Press, Norman 2016, che analizza lo scontro dal punto

invece le campagne terrestri di questo conflitto che, come nella lotta sui mari, videro lo scontro tra due modelli distinti d'organizzazione militare e di tattiche di combattimento, dove, sorprendentemente, furono i giapponesi a soccombere di fronte alla potenza di fuoco delle truppe imperiali cinesi.

Nonostante la precoce diffusione delle armi da fuoco portatili nelle isole nipponiche e la sperimentazione e adozione di nuove tattiche da combattimento all'epoca delle lunghe guerre civili del XVI secolo – tanto che alcuni storici indicano nel Giappone di Toyotomi Hideyoshi il luogo dove per la prima volta si utilizzò in battaglia in modo massiccio la contromarcia²⁹ –, durante la guerra contro la Corea i soldati del Sol Levante continuarono a mostrare la tipica preferenza per il corpo a corpo, in un contesto di totale mancanza di artiglieria da campagna e di una logistica adeguata. La grande battaglia campale di Pjongyang (8 febbraio 1593) mostrò, al di là di ogni dubbio, la superiorità schiacciante dell'artiglieria cinese sulle compatte masse umane dei soldati nemici, coi giapponesi che mai prima d'allora avevano sperimentato un uso così massiccio della potenza di fuoco. La distruzione dell'esercito nipponico, che lasciò sul terreno secondo le stime oltre 30.000 morti, fu in gran parte il frutto della combinazione del fuoco massiccio e continuo dei cannoni imperiali e delle cariche della cavalleria armata di lance e marcò tutti i limiti della macchina militare giapponese, che a partire da quel momento cercò di evitare ad ogni costo il combattimento in campo aperto con le meglio equipaggiate forze Ming³⁰.

Il cambio dinastico, con l'assunzione al potere della nuova dinastia Qing, vide l'introduzione di una serie di nuove riforme organizzative dell'esercito imperiale. Pur restando vincolati a sistemi di combattimento tradizionali e ad una struttura gerarchica non molto dissimile da quella precedente, le strutture militari mantennero una elevata efficacia operativa

di vista cinese; S. Hawley, *The Imjin War. Japan's Sixteenth-Century Invasion of Korea and Attempt to Conquer China*, Royal Asiatic Society-Korea Branch, Berkeley 2005, che offre una chiave di lettura del conflitto più vicina alle posizioni coreane; S. Turnbull, *Samurai Invasion. Japan's Korean War 1592-1598*, Cassell, London 2002, che rivisita lo scontro utilizzando soprattutto le fonti giapponesi.

²⁹ L'arte della guerra nel Giappone della prima età moderna è stata oggetto di una serie notevole di studi. Mi limiterò a segnalare i lavori di S. Turnbull, *The Samurai: A Military History*, Routledge, London 1996 e *Tanaka 1587: Japan's Greatest Unknown Samurai Battle*, Helion & Co., Warwick 2019. Sulle lotte che insanguinarono il Giappone del secondo Cinquecento di utile consultazione risulta F. Dei, *Storia dei samurai. Cronache dal periodo degli stati combattenti*, Odoja, Bologna 2018.

³⁰ Lorge, *War, Politics and Society*, cit., p. 134.

che diede luogo a una forte espansione territoriale della Cina verso occidente in una delle più lunghe ed estenuanti campagne della millenaria storia dell'Impero. Una "grande marcia" verso il cuore delle steppe euroasiatiche lungo la antica Via della seta che non sarebbe stata possibile senza le grandi capacità logistiche messe in campo dagli eserciti cinesi, che dimostrarono di saper mobilitare e muovere per migliaia di chilometri grandi masse di armati. Nel ritratto di Peter Perdue, il Celeste Impero del XVIII secolo era ben lungi dall'essere uno stato costretto sulla difensiva e in declino, era anzi una potenza militare vitale ed in espansione continua, in grado di schiacciare i suoi nemici ed estendere i confini dell'Impero raddoppiandone quasi l'estensione territoriale³¹.

Del resto, anche nel corso del secolo precedente le forze Qing avevano ben mostrato di non essere quel complesso sclerotico e decadente a lungo denunciato. Infatti, nei due conflitti che videro i cinesi impegnati contro gli europei nel corso del XVII secolo, i sistemi di combattimento cinesi e le loro tecniche poliorcetiche non si dimostrarono così arretrate e obsolete nei confronti coi più "moderni" equipaggiamenti e le nuove tattiche europee. A fine secolo le forze Qing riuscirono a stabilizzare la frontiera dell'Amur ricacciando indietro le forze russe che si erano attestate attorno alla fortezza di Albazin, la quale, al termine di un lungo assedio, venne costretta alla resa (1685-1686). Un successo da ascrivere da un lato alle capacità logistiche delle forze imperiali impegnate in un teatro di guerra lontano dalle proprie basi, dall'altra alle capacità ossidionali messe in atto dai generali cinesi³². Ma ben più sorprendente apparve il successo conseguito da Zhèng Chénggōng, meglio noto come Coxinga, che, dopo aver sconfitto in campo aperto le forze della VOC, armate ed addestrate allo stile europeo, riuscì ad impadronirsi di Fort Zeelandia, la moderna fortezza bastionata costruita dagli olandesi a Formosa e a cacciarli definitivamente dall'isola³³. Solo l'improvvisa morte del comandante cinese, in grado di mobilitare centinaia di giunche da guerra e decine di migliaia di combattenti, verosimilmente salvò le Filippine dal subire una sorte analoga³⁴.

³¹ P.C. Perdue, *China Marches West. The Qing Conquest of Central Eurasia*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 2010.

³² Andrade, *The Gunpowder Age*, cit., pp. 1885-195, 211-234.

³³ T. Andrade, *Lost Colony, The Untold Story of China's First Victory over the West*, Princeton University Press, Princeton & Oxford 2011.

³⁴ Sulla figura di Coxinga cfr. J. Clements, *Pirate King. Coxinga and the Fall of the Ming Dynasty*, Sutton Publishing, Stroud 2004. Sulle preoccupazioni delle autorità di Manila dopo la sconfitta olandese a Formosa di un prossimo assalto alle Filippine e il disperato

In definitiva, sino alla fine del Settecento l'impero cinese seppe mantenere una certa superiorità nei confronti dell'Occidente non solo a livello economico, ma anche a livello militare, visto le grandi capacità mostrate dalla Cina Qing nel mobilitare eserciti a livelli sconosciuti rispetto alle grandi potenze europee contemporanee. Una superiorità destinata venir meno solo grazie agli sviluppi tecnologici legati alla prima rivoluzione industriale e allo sviluppo Ottocentesco delle navi a vapore e delle armi da fuoco prodotte in serie dalle fucine europee³⁵.

L'India: la forza della tradizione?

Se la Cina della prima età moderna seppe sviluppare un sistema difensivo nel complesso molto più efficiente di quando comunemente sostenuto e in grado, come abbiamo visto, di operare con notevole successo, molto più complessa appare la situazione dell'altro grande paese asiatico: l'India. Abbiamo già precedentemente ricordato come la storiografia tradizionale aveva indicato nell'arcaicità dei sistemi militari delle potenze indiane, alla crisi socio-economica e all'incapacità di mobilitare in modo adeguato le risorse per la guerra, le cause principali del successo inglese. Come riporta Peter Lorge, riprendendo in sintesi le teorie del fallimento della *Indian way of warfare*, durante il XVIII secolo si sarebbe così assistito ad una sorta di suicidio annunciato, a causa dell'incapacità dei sovrani del subcontinente di modernizzare i loro eserciti³⁶. Un problema, questo, che affondava le sue radici nei secoli precedenti, quando i grandi eserciti Mughal non avevano per nulla assimilato le nuove tecnologie arrivate dall'Europa.

Tale visione negativa delle capacità militari degli stati indiani viene messa apertamente in discussione dagli studi più recenti. Jos Gommans

tentativo di predisporre una difesa adeguata, cfr. A.M Prieto Lucena, *Filipinas durante el gobierno de Manrique de Lara 1653-1663*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Sevilla 1984.

³⁵ K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, il Mulino, Bologna 2012 (ed. or. inglese *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton & Oxford 2001). Sulla superiorità militare occidentale in occasione della prima guerra dell'oppio, cfr. D.R. Headrick, *Al servizio dell'impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. inglese *The Tools of Empire: Technology and European Imperialism in the Nineteenth Century*, Oxford University Press, Oxford 1981); e il più recente J. Lovell, *The Opium War. Drugs, Dreams, and the Making of Modern China*, Pan Macmillan, New York 2011.

³⁶ Lorge, *The Asian Military Revolution*, cit.

dimostra chiaramente come le forze degli imperatori Mughal fossero molto più innovative di quanto comunemente si creda, dato che esse dimostrarono di sapersi adattare rapidamente per operare in diversi teatri di guerra contemporaneamente (e in condizioni climatiche e morfologiche del tutto differenti, che richiedevano equipaggiamenti diversi e tattiche diverse). Alla fine, per lo storico olandese, furono le necessità geostrategiche legate al territorio che plasmarono tutta l'arte della guerra dei principi indiani della prima età moderna e non le innovazioni introdotte dall'apparire delle armi da fuoco, non certo sconosciute nell'India del XVI secolo. In territori come il Punjab e la frontiera nord-occidentale, dove le armi da fuoco risultarono sempre poco efficaci, la cavalleria continuò a ricoprire un ruolo chiave nelle operazioni militari. Invece, la guerra nel Deccan vide un ampio ricorso all'artiglieria e più in generale a ogni genere di armi da fuoco, per poter venire a capo delle fortezze e città fortificate di cui il territorio era costellato³⁷.

Più sfumata appare invece la posizione di Andrew De La Garza, che analizza l'ascesa dei primi sovrani Mughal, Babur e Akbar, secondo il quale seppero coniugare le tattiche di combattimento tradizionali con l'impiego delle armi da fuoco, anche se sottolineava come la cavalleria restava pur sempre l'arma per eccellenza sul campo di battaglia³⁸.

Ma soprattutto appaiono predominanti nel campo dei lavori apparsi sulla *Indian Way of Warfare* i testi di Kaushik Roy. Storico di punta della nuova generazione di storici militari indiani – in un paese dove a lungo la storia militare era stata relegata ai margini dell'accademia, vista come una sorta di apologia del periodo coloniale britannico e contraria alle dottrine marxiste e al pacifismo gandhiano che avevano preso piede nelle Università del paese³⁹ –, Roy rivisita in modo esaustivo l'impatto della guerra nella società indiana⁴⁰. Superando la classica visione ottocentesca per cui gli indiani si erano dimostrati incapaci di sviluppare una forza

³⁷ J. Gommans, *Mughal Warfare. Indian Frontiers and High Roads to Empire, 1500-1700*, Routledge, London 2002.

³⁸ A. De La Garza, *The Mughal Empire at War. Babur, Akbar and the Indian Military Revolution, 1500-1605*, Routledge, Abingdon 2016.

³⁹ K. Roy, *Military Manpower, Armies and Warfare in South Asia*, London & New York 2015, p. 1.

⁴⁰ Sono numerosi i lavori che Roy ha dedicato alla figura del militare nella società indiana dall'epoca preislamica sino all'indipendenza dell'India dal Raj britannico. Mi limiterò a segnalare alcuni dei lavori più significativi: K. Roy, *War, Culture and Society in Early Modern South Asia, 1740-1849*, Routledge, London 2011; Id., *Military Manpower, Armies and Warfare in South Asia*, Routledge, London & New York 2015; Id., *Military Transition in Early Modern Asia, 1400-1750. Cavalry, Guns, Government and Ships*,

militare efficiente, l'Autore indica come i vari potentati locali non fossero rimasti spettatori impotenti delle riforme attuate nel campo delle tattiche e tecnologie militari ma seppero adattare alle novità imposte dall'arte della guerra le tattiche tradizionali⁴¹.

Le armi da fuoco vennero introdotte assai precocemente nel subcontinente grazie al ruolo dei mercenari Mughal e ottomani che servivano in gran numero nelle forze dei sultanati locali e rapidamente gli artigiani locali si dedicarono alla fabbricazione di archibugi e cannoni⁴². Armi che erano pari per qualità ed affidabilità a quelle prodotte in Occidente: in particolare nel sud della penisola gli osservatori occidentali indicarono come gli archibugi prodotti nell'impero dei Vijayanagara non avessero nulla da invidiare ai manufatti boemi⁴³.

Nonostante ciò le vittorie degli afghani di Sher Khan negli anni 1530 indicano chiaramente come nei primi decenni di quel secolo la cavalleria restasse il fattore determinante sul campo di battaglia. Ancora a Panipat (5 novembre 1556), nonostante il loro ampio utilizzo da ambo le parti, le armi da fuoco non ebbero un ruolo importante⁴⁴. E gli stessi Vijayanagara vennero sbaragliati a Talikota (23 gennaio 1565) dai quattro sultanati coalizzati del Deccan che facevano leva su una imponente massa di arcieri montati. Ancora a fine secolo i Mughal sconfissero le forze dei sultanati del Deccan ad Asthi (8 febbraio 1597) grazie all'abilità dei propri arcieri a cavallo⁴⁵.

Solo nel secolo successivo le armi da fuoco presero lentamente il sopravvento sulle forme di combattimento più tradizionali, anche se non le scalzarono del tutto. Quando i Mughal iniziarono ad espandersi nel Deccan e nel centro del subcontinente, furono costretti ad iniziare una snervante guerra di posizione per conquistare, praticamente una ad una, le roccaforti dei loro nemici. Si passò così da una guerra di movimento basata sulla rapidità della cavalleria ad una più statica dove gli eserciti imperiali dovettero operare con una miscela di diverse forze: artiglieria da assedio, un buon nucleo di fanteria, i più tradizionali arcieri a cavallo. La

Bloomsbury, London – Oxford – New York – New Delhi – Sydney 2015; Id., *Warfare in Pre-British India – 1500 BCE to 1740 CE*, Routledge, London & New York 2017.

⁴¹ Roy, *Warfare in Pre-British India*, cit., pp. 2-3.

⁴² D.F. Streusand, *Islamic Gunpowder Empires. Ottomans, Safavids, and Mughals*, Westview Press, Boulder 2011.

⁴³ Roy, *Military Transition in Early Modern Asia*, cit., p. 68.

⁴⁴ Ivi, pp. 65, 67-68. Sull'Impero dei Vijayanagara, si vedano anche le pagine di S. Burton, *Vijayanagara*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

⁴⁵ Roy, *Military Transition in Early Modern Asia*, cit., pp. 68-69.

superiorità della cavalleria e l'uso degli elefanti lentamente si eclissarono⁴⁶. Quindi, nel XVIII secolo, con la frantumazione dello stato Mughal, i vari stati sorti dalle rovine dell'impero seppero dotarsi di forze armate moderne per poter contrastare l'avanzata delle forze della East India Company. In particolare, i Maratha seppero coniugare in modo efficace la potenza di fuoco, utilizzando un gran numero di cannoni e impiegando le tradizionali forze di cavalleria, in grado di muoversi rapidamente e attaccare le linee di rifornimento degli eserciti nemici. Così, da potenza marginale nel subcontinente ancora alla fine del XVII secolo, i Maratha seppero in pochi decenni creare uno stato in grado di opporre una decisa resistenza agli inglesi⁴⁷. Ma più di tutti fu forse il sultanato del Mysore a creare, a partire dal 1760, una forza militare di tutto rispetto: le truppe del sultano sconfissero a più riprese le forze della Compagnia e bloccarono a lungo la penetrazione britannica nell'India meridionale⁴⁸.

In definitiva, per Kaushik Roy le chiavi del successo britannico consistono, più che in una superiorità militare delle forze della Compagnia o nell'aver saputo edificare un *fiscal-military state* nel cuore del subcontinente indiano, nell'adattamento delle tecniche belliche britanniche alle caratteristiche della guerra in India. In questo senso, l'Autore considera fondamentali gli impieghi di contingenti di cavalleria leggera equipaggiati allo stile indiano, risultati essenziali per sconfiggere i Maratha e bloccare le scorrerie della cavalleria del Mysore⁴⁹. Per riassumere, si trattava di una serie di fattori che non necessariamente sancivano una superiorità tecnologica e poco avevano a che fare con la cosiddetta "Rivoluzione Militare".

Sono tesi che chi scrive trova pienamente condivisibili.

DAVIDE MAFFI

Università di Pavia, davide.maffi@unipv.it

⁴⁶ Roy, *Warfare in Pre-British India*, cit., p. 139.

⁴⁷ G. Stewart, *The Marathas 1600-1818*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; in particolare sulle guerre anglo-maratha, cfr. R.G.S. Cooper, *The Anglo-Maratha Campaigns and the Contest for India. The Struggle for Control of the South Asian Military Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

⁴⁸ P.J. Marshall, *Problems of Empire: Britain and India, 1757-1813*, Routledge, London 2019 (I ed. 1968).

⁴⁹ Roy, *War, Culture and Society in Early Modern South Asia*, cit.

